

È meraviglioso pensare che si è intrisi di segreti. La cosa più bella che ci sia nell'imparare è che moltiplica i segreti

Elias Canetti
«La rapidità dello spirito»

visto da vicino

NOI UMANI, 1965/1975, NOMI E COGNOMI

Ivan Della Mea

Ringrazio "Diario" per "La meglio gioventù", una mezza tonnellata mentale di lemmi, corrispondenti a nomi e cognomi di umani che, chi più chi meno, si sono sbattuti in un periodo di tempo compreso tra il 1965 e il 1975. L'insieme, il tomo intendo, letto facendo lo zapping fra le pagine, lascia in bocca un retrogusto lottaccontinuo; sto parlando di una simpatia più evidente per Lotta Continua che non per altri movimenti. Personalmente, ho vissuto una Lotta Continua orfana ancora dei Liguori, dei Lerner, dei Deaglio, dei Mughini, dei Rinaldi: vale a dire la meglio intelligenza della sinistra italiana ad Adriano Sofri devota (Inciso, pur sapendo che ad Adriano non potrebbe fregargliene di meno, io gli ho voluto bene, a lui ad Alessandra sua moglie e a Luca e Nicola i suoi figlioli; con loro ho giocato alle Piagge pisane, in casa Sofri e in casa Della Mea (Luciano) e del bene gliene voglio ancora pur non condividen-

do ciò che dice e che scrive ed è radicata in me la convinzione di fare il possibile per liberare Adriano Sofri per liberarci di Adriano Sofri). Nel 1976 la chiusura di Lotta Continua diede la stura a tante intelligenze che si indirizzarono con esiti più che lusinghieri verso la carta stampata, verso la ristorazione spesso di ottimo livello, verso la pera e verso la lotta armata e verso la disperazione e verso la morte.

Questo racconto è presente, in qualche misura, in "La meglio gioventù" di Marco Tullio Giordana. La riduzione minimalista di un arco storico tutto chiuso dentro una vicenda di famiglia mortifica non poco la storia; e tutta la vicenda, ancorché ben costruita e proposta, attraverso momenti alti e bassi della ventura politica e culturale italiana: dico delle grandi battaglie democratiche per l'aborto e per il divorzio, per non dire di Basaglia e di Pirella e di psichiatria democratica e della

grande e illusoria avanzata del Pci di Enrico Berlinguer. L'ombra grigia di questa fase storica, è andata ingigantendo fino al '76 per esplodere nel '77, anno nel quale tutti quanti morimmo un po' con le nostre utopie stracciate e tracimò il silenzio della disperazione più nera che si "stabilizzerà" nel fetido padule degli anni '80 con la moltiplicazione delle sue pere e delle sue P38 e dei suoi suicidi mentre il club degli intelligenti troverà tempi e modi per piazzarsi e sempre nuove coerenze: giusto quelle per fare capriole e tripli salti mortali carpiati con doppio avvitamento e cadere sorridendo sempre in piedi con un'intelligenza da mettere sul mercato; altri cadevano e si rompevano le ossa, ma forse non erano bastantemente intelligenti.

Per quanto riguarda "La meglio gioventù" di "Diario" io credo fermamente che la voce riguardante mio fratello Lucia-

no non sia rispettosa del suo impegno e delle sue fatiche, delle sue pene come delle sue gioie, del suo mettere mano a non so quante imprese per altrettante aggregazioni... La Classe, il Labriola, Quaderni rossi, Potere operaio, Lotta Continua, Nuovo Impegno, il Grandevetro, l'Utopia concreta, In/Oltre... per dire di quelli che io ricordo e senza dire dei suoi libri di narrativa e di saggi e delle sue poesie e del suo impegno sociale per l'applicazione della legge 180: caro Deaglio, perché perdere tante occasioni per fare una cosa il più possibile onesta e giusta e compiuta? Perché, tanto per fare un altro esempio, non ricordare Giovanni Pirelli a cui tutta la sinistra, parlamentare e non, anche nel periodo dato (1965/1975) deve moltissimo? E, nel campo della canzone, perché dimenticare Alfredo Bandelli che fu il vero grande cantore del '68, certo più di me e di Pietrangeli e di Amodè e di Bertelli e di di e di e di...

Prendiamoci la vita

Dieci anni di passioni 1968-1978
In edicola con l'Unità a € 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Africartoon

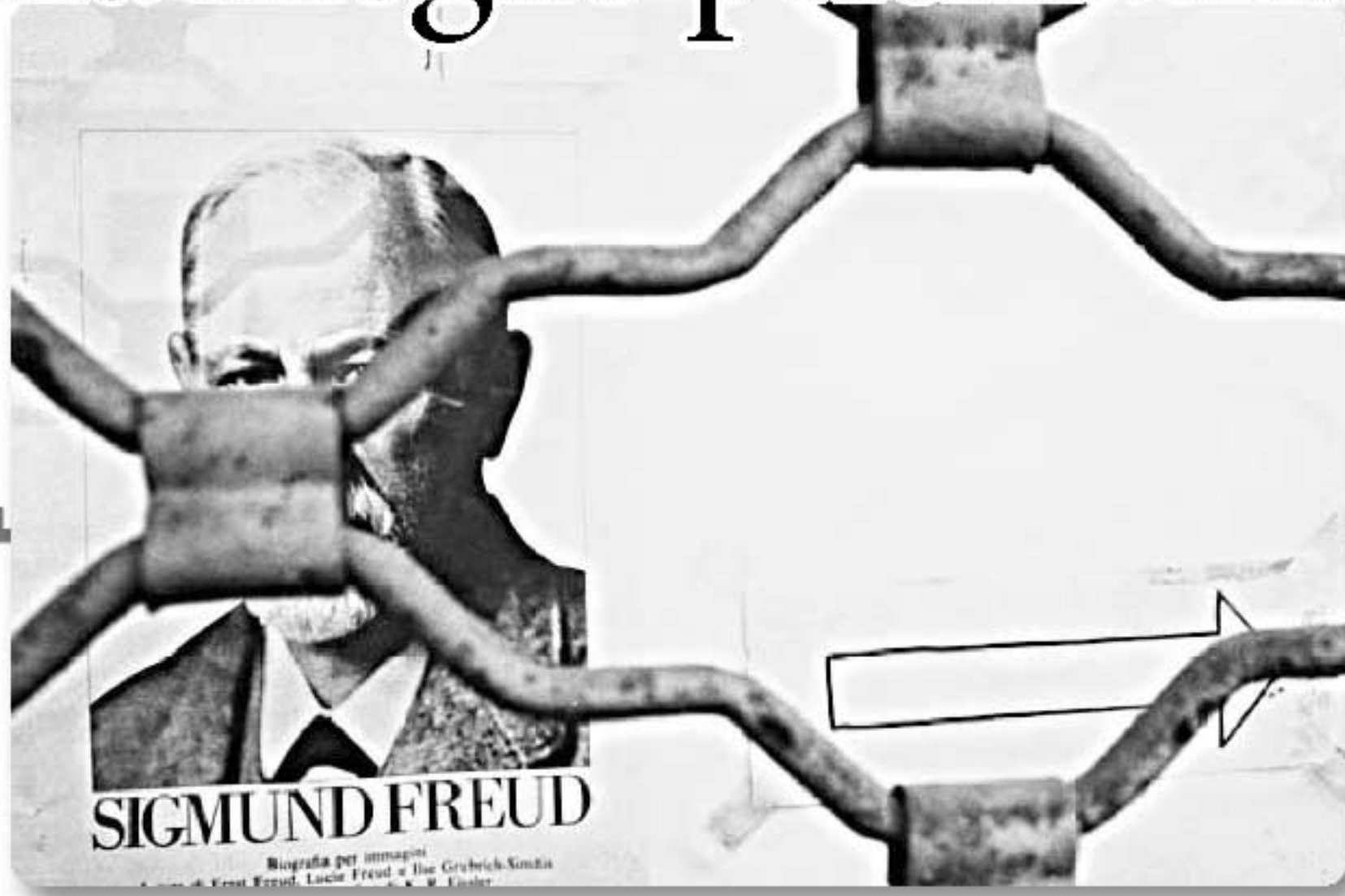
Il lato oscuro dell'Africa: la satira

In edicola con l'Unità a € 3,50 in più

Giuseppe Riefolo*

FINZIONE & REALTÀ

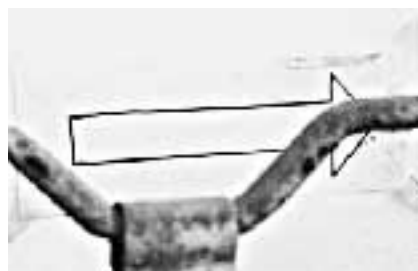
La meglio psichiatria



«È matta!», esclama Matteo. Nicola, che ha appena dato un esame a medicina e non sa ancora di cosa si occuperà, si tradisce: «no, non è matta... ha gli occhi intelligenti!». In questo senso *La meglio gioventù* è la descrizione di una generazione che quegli anni sceglierà di dedicarsi alla psichiatria. Molti della nostra generazione, ovviamente, ci si sono ritrovati nel film, ma la sensazione che prevaleva era di ritrovarsi come in un album di fotografie: «altri tempi!». Forse in questo c'è larga parte del successo del film. Accade di riconsigliare con emozione e nostalgia un sogno che ha riguardato una generazione e che, finché c'era il sogno, ci si sentiva vivi e giovani, incredibilmente padroni degli anni che c'erano davanti anche perché «i dinosauri che dovevano essere spazzati via» erano davvero giunti - per se stessi - alla fine di un ciclo, iniziato nel secondo ottocento, con la fondazione del manicomio come «dispositivo medico della cura della follia». Nel film si ritrova un sogno, sapendo di averlo vissuto e con il vantaggio di poterlo vedere quando ha già declinato l'intera parabola. Ma qui cominciano i problemi che ci riguardano: la parabola è davvero esaurita?

Lo stesso giorno della prima televisiva di *La meglio gioventù* leggo su un quotidiano una nota su alcuni inediti di Foucault e le sue lezioni all'Accadémie del 1973-74 legate al progetto di dare seguito alle ricerche che avevano portato alla *Storia della follia nell'età classica*. Sono gli anni in cui Nicola, senza averlo deciso, si trova a percorrere le motivazioni che lo porteranno naturalmente a diventare psichiatra e tutto inizia con l'incontro di una giovane, asservita all'ordine psichiatrico che deve essere smentito perché quest'ordine non sa più - sa mai l'abbia fatto - guardare agli occhi delle persone. Il film è feroce, nella sua semplicità: attraverso Matteo, descrive la violenza del potere psichiatrico che già denunciava la sua impotenza terapeutica: il professore di villa Quieta, che cercava una complicità con il volenteroso ed entusiasta giovane il quale doveva «intrattenere» la paziente giovane ma incurabile, si scopre goffo a congedare i pazienti che in modo servile gli stanno lucidando la macchina: «... così per tenerli occupati» spiega a Matteo che, immediatamente da osservatore di un freddo e vuoto potere, come accadeva in quegli anni, ne diventa immediatamente - e per forza di cose - giudice.

La formazione degli psichiatri si fa fuori dal manicomio, anzi la frequentazione del manicomio ti spinge fuori a cercare la sofferenza nella vita e non nel «corpo» (Foucault). Matteo e Nicola devono per questo restituire Giorgia al suo contesto di affetti e liberarla dal potere oppressivo che gli psichiatri, «signori della follia» organizzavano nei loro manicomi «... spazio chiuso per uno scontro dove è questione di vittoria e sottomissione» (Foucault). La parabola è precisa. L'ideologia che sembrava aver trovato una facile soluzione alle contraddizioni esplicite del potere dell'ordine psichiatrico deve, ben presto fare i conti con la complessità dei conflitti e dell'organizzazione sociale. Un primo esito sarà la colpevolizzazione del contesto che resiste al cambiamento anche se tale contesto è quello a cui appartieni nel quotidiano e negli affetti più semplici, distanti dalle organizzazioni di potere. «Giorgia non ha bisogno di un medico... ha bisogno di un padre», grida Matteo al padre di Giorgia, visibilmente impotente ad accogliere la figlia nella sua nuova famiglia che, oramai si è organizzata anche sulla sua assenza. Il nostro progetto di liberare il folle dall'ordine psichiatrico comincia a presentarsi inevitabilmente i suoi limiti e forse le iniziali tesi devono essere riviste, per poter mantenere nella sostanza la innegabile intui-



Nella storia di Giorgia Nicola e Matteo le sicurezze degli inizi e i problemi successivi per «adattare» il sogno alla realtà

”

certezze. Qualcuno potrebbe mettere questa certezza fra le varianti della «Innocenza violenta» (Bollas) ovvero: «quello che ho fatto è giusto. Ma perché tu non guarisci?».

Cominciano i primi problemi. Giorgia attacca furiosamente Matteo che in un qua-

zione iniziale che vedeva nel manicomio l'aberrazione di ogni progetto di cura. Ma il manicomio prima che alle periferie delle città è nella testa delle persone e, quindi, ovunque, perché è naturale temere la follia e difendersene in ogni modo. Nicola non lo può ancora sapere e confonde il manicomio con l'origine della follia: se ti liberi dal manicomio recuperi la vita! L'illusione nel film si svela molto presto: «va a comprare tre zatterini». «Io non ce la faccio!», risponde Giorgia. Ma Nicola è certo che essere liberi dal manicomio significa non aver più alcuna difficoltà nelle relazioni col mondo: «è facilissimo!». Giorgia va

comprare i zatterini forse perché resa capace dalla potente suggestione della certezza dell'altro. Ma sarà un modo colpevole di restituirla alla cronicità e al manicomio salvando la propria certezza. Nonostante siano passati anni che avrebbero dovuto far riflettere, molte volte, disperati, nel lavoro dei servizi territoriali, cerchiamo di curare con la profonda convinzione nelle nostre certezze. Qualcuno potrebbe mettere questa certezza fra le varianti della «Innocenza violenta» (Bollas) ovvero: «quello che ho fatto è giusto. Ma perché tu non guarisci?».

Cominciano i primi problemi. Giorgia attacca furiosamente Matteo che in un qua-

Dalla critica all'istituzione totale alla chiusura dei manicomi: viaggio nel percorso professionale e personale dei «meglio psichiatri» italiani in compagnia del film di Marco Tullio Giordana

dero, è incauto nella sua curiosità di conoscere i segreti della paziente: il vertice da cui cogliere l'oggetto è differente, non è facile - anche se può essere ideologicamente giusto - entrare nell'intimità del paziente. Tutto il percorso sta nel guadagnarsi la sua fiducia ed i pazienti ci vogliono conoscere intimamente per quello che siamo e non per quello che diciamo di essere: quante volte abbiamo aperto incautamente «il loro diario» o abbiamo deciso per loro, certi che stavamo decidendo per il loro interesse! Ricordo ora l'esclamazione di un paziente a cui un servizio aveva organizzato un «programma terapeutico personalizzato» particolarmente strutturato: «dottore, ma bisogna anche capire che sono un malato e che non posso fare tutte quelle cose che mi chiedono di fare!».

Puntualmente, però proprio i pazienti in questi anni ci hanno segnalato che il loro interesse era nel diritto di avere dei terapeuti vivi e preoccupati e non dei soggetti sempre

sicuri delle proprie soluzioni che, alla prima prova trovavano il modo - diretto o indiretto - di eclissarsi. Matteo, che aveva attivato tutta la operazione di «liberazione» di Giorgia, non regge la fatica della frustrazione: «Ma è possibile che non si può far niente?»; prende il treno e parte. Non solo va via dalla stazione, ma si trasferisce nettamente dall'altra parte dell'ordine sociale. Molta psichiatria di quegli anni non ha retto alla frustrazione e si è trasferita dall'altra parte. Alcuni (sia singoli operatori che interi servizi) sono passati ad occuparsi di gestione farmacologica e concreta dei pazienti o, delusi dagli iniziali entusiasmi, hanno lasciato i servizi territoriali. Altri, molto presto si sono collocati in posti di potere contribuendo alla costruzione di pachidermici dispositivi di cura, talmente burocratizzati che impegnano gran parte delle risorse per sostenere la sopravvivenza della loro stessa organizzazione: i pazienti, come in una nuova riedizione del manicomio, sono diven-

tati una categoria in nome della quale si organizzano servizi, settori trasversali, gruppi di studio che riescono semplicemente nel progetto effettivo di evitare l'incontro con la soggettività del paziente, ovvero di quella cosa che ogni volta mette in crisi ogni tua certezza e ti costringe ad inventare possibili soluzioni contingenti che, magari dopo poco, bisognerà modificare o abbandonare del tutto. Io lavoro a Roma e non conosco situazioni nel mio contesto dove questo sia stato evitato: occuparsi di clinica rischia di diventare un particolare lusso a fronte dell'impegno che ciascuno affida alle procedure burocratiche o, comunque formali che, quando diventano violentemente eccessive devono, a mio parere, fare riflettere.

Calma. È ovvio che io penso di appartenere a quelli della «meglio psichiatria», ma meglio di chi? E perché?

Qualche giorno fa, mentre ero in coda ad un supermercato mi sento una mano che mi dà un buffetto sulla spalla. La saluto: era Giordana, una paziente che per anni abbiamo seguito al servizio. Con lei, per anni abbiamo dovuto imparare la tolleranza dei nostri limiti e il potere attivo dei pazienti che vogliono essere curati facendoti capire fino in fondo che cosa significa essere pazzi: i ricoveri, gli inserimenti al centro Diurno, le visite domiciliari... Quando la sofferenza è viva

ogni organizzazione è molto parziale a contenerla. Giovanna veniva al servizio con il suo cane pastore e ci metteva paura; tutti si arrabbiavano con l'altro perché non faceva il suo dovere... Forse la nostra capacità di cura è consistita nella capacità di rimanerle vicino nonostante tutto. Nella coda del supermercato mi sono emozionato a pensare che nessuno degli altri clienti poteva immaginare che quella era stata una grave paziente e che ora faceva la coda come tanti altri perché tutta una famiglia si reggeva sulle sue spalle. Forse questi pazienti ci spingono a capire che non hanno bisogno di precisi «progetti personalizzati», ma di verificare che, nonostante la loro follia gli altri sopravvivono e questo per loro significa rimanere vivi. Negli anni della «meglio psichiatria» gente come Foucault e tanti altri intellettuali stranieri guardavano all'Italia dove forse si stava svolgendo la realizzazione di un sogno, mentre già da tempo nessuno più è interessato a questo sogno. Questo dovrebbe fare riflettere soprattutto i «meglio psichiatri» perché non si tratta di un fenomeno di cui possiamo dichiararci vittime, ma semmai capire in che modo ne siamo responsabili. Il film non parla di questa psichiatria: Nicola lo troviamo - e lo lasciamo - in uno studio di un presidio territoriale con la foto di Basaglia al muro. Giorgia sembra essersi ripresa la vita grazie alle nuove cure, ma questa volta non si sa niente del percorso e del prezzo che lei ed i suoi psichiatri devono aver pagato. Chissà se l'evoluzione della storia di Giorgia è simile a quella di Giovanna. Non saprei, perché la storia di Giovanna viene dopo «la meglio psichiatria», quella che per necessità doveva avere certezze: ma ora le mura dei manicomi sono storicamente impensabili, mentre i manicomi, nella sostanza, si insinuano sempre più nelle formali certezze di pachidermiche istituzioni che impegnano tutte le loro energie per far sopravvivere se stesse. La mia paura (in un certo senso è una mia convinzione) è che il manicomio non ce lo stanno riconsegnando opachi legislatori che discutono in modo falso di riforme della 180, ma è il perenne fantasma che ricompare puntualmente quando non si ha più la capacità - tecnica, fisica ed affettiva - di guardare gli occhi intelligenti dei pazienti.

Tutti i personaggi del film si ritrovano intimamente nella casa in campagna dove si ricompongono conflitti e soprattutto lutti. C'è stato un periodo in cui si è formata la meglio psichiatria che si conosca. È possibile che questa psichiatria si sia fermata in un casolare della campagna toscana a continuare a sognare di curare profonde ferite attraverso la riproposizione di modalità terapeutiche riparatrici di ordine fusionale, ma io penso che, ricomposto l'entusiasmo, questo può essere un necessario periodo di riflessione per non perdere quello che di buono e di irrinunciabile c'è stato. Questo, forse è il piccolo grande limite del film: la sottile vena di nostalgia che hai nel rivedere le foto in un album, spesso ti impediscono di lasciare il casolare della cam-

pagna toscana ed accettare che non puoi sostituirli ad uno che è morto perché siamo chiamati ad accettare che negli occhi intelligenti dei figli e delle mogli forse rimarrà sempre la disperazione per qualcosa che hanno perso, e rispetto a questo è vitale riconoscersi impotenti. La meglio psichiatria di quegli anni forse non poteva tollerare questi lutti. La psichiatria che viene fatica a lasciare il casolare della campagna toscana. Speriamo di non doverlo lasciare, solo perché qualcuno ci

sfratta. In quel caso - ma potremmo cominciare già da ora - non è il caso di fare troppo le vittime, perché è naturale che ognuno faccia il proprio mestiere.

*ordinario di psichiatria e psicoanalista Spi



Ma ora i manicomi si insinuano nelle formali certezze di pachidermiche istituzioni che impegnano le loro energie per far sopravvivere se stesse

”